

«UNA CERTA IDEA DI EUROPA»

*«... l'unico grande progetto internazionalista
e democratico ancora in cammino...
Questo progetto ha dei nemici...»
[Mario Vargas Llosa]*

Questo il titolo del libriccino¹ uscito per i tipi di Garzanti tre lustri fa. Altri tempi! Si tratta del testo di una conferenza tenuta da George Steiner ad Amsterdam nel 2004. La conferenza fu organizzata dal Nexus Institute di questa città in occasione della presidenza olandese dell'Unione. Nel prologo di Rob Riemen è possibile ripercorrere le tappe della prestigiosa fondazione europea. Vale la pena di leggere con attenzione anche la prefazione di Mario Vargas Llosa.

Mettete insieme uno scrittore peruviano naturalizzato europeo, un fine pubblicitista olandese, un filosofo ebreo parigino di nascita e un editore-libraio, Johan Polak, proprietario di una delle più affascinanti librerie europee sullo Spui di Amsterdam ed avrete uno spaccato della vitalità di questa nostra bistrattata Europa.

Mi piacque leggere Steiner, mi piace rileggerlo ora perché mi fa riflettere meglio sui temi dell'identità europea. L'Europa prefigurata dai corsi universitari di Chabod² negli anni Quaranta continua a pulsare, continua a suscitare

¹ G. STEINER, *Una certa idea di Europa*, Garzanti, Milano 2006. Le citazioni in esergo sono a p. 11 del libro.

² F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1961.

emozioni in quelli che ancora coltivano l'ambizione di una grande idea³.

Steiner fonda l'identità europea su cinque assiomi: i caffè (una propaggine dell'agora), il paesaggio su scala umana, la storia scritta nei nomi delle strade e delle piazze, la discendenza da Atene e Gerusalemme e la visione escatologica della vicenda umana. Un bel po' di materiale su cui discutere!

E a me pare che un più recente saggio di Guido D'Agostino⁴ riveli il sostrato culturale all'interno del quale si muove, non può non muoversi, la ricerca storica, vale a dire la dimensione europea di qualsiasi vicenda locale. La biografia di Ferrando d'Aragona, bizzarra e rocambolesca, potrebbe essere un biopic se a qualcuno pungesse vaghezza di ricavarne un film. I set di una pellicola del genere dovrebbero essere individuati in mezza Europa ma dando sempre l'impressione di spostarsi all'interno di uno stesso panorama in ragione della dimensione «su scala umana» del paesaggio. L'Europa è percorribile a piedi e molti l'hanno percorsa per i più svariati motivi. Religiosi come nel caso del Cammino di Santiago del quale è ancora viva la tradizione, mercantili come per le grandi fiere medievali (un mercato comune ante litteram?), politici, militari e soprattutto culturali. D'Agostino ci rappresenta Ferrando come l'uomo dalle «tante vite», una creatura del Rinascimento che sa trasformare i «casi» in altrettante occasioni per ricominciare, con una costante che in qualche modo possiamo considerare il comune denominatore dell'identità europea: il tentativo, ahimè fallito, di ricostruire la ricca biblioteca aragonese voluta da Alfonso, il fondatore della di-

³ Sulla breve storia di quest'idea si veda A. PISCITELLI, *La sovranità, la cittadinanza e la legge: i valori fondanti dell'Unione Europea* in AA.Vv., «Tracce» di Novecento, ESI, Napoli 2017.

⁴ G. D'AGOSTINO, *Ferrando d'Aragona Duca di Calabria e Viceré di Valenza*, ESI, Napoli 2015.

nastia che per oltre mezzo secolo resse le sorti del Regno di Napoli. Questa prestigiosa e famosa biblioteca, oggi dispersa in numerose città europee (Parigi, Valencia, Vienna) o finita, in minima parte, in collezioni private è la diaspora di «una certa idea di Europa». Essa, emblematicamente, non solo raccoglie il sapere pregresso, ma ne promuove di nuovo in quel cenacolo di cultura, umanità e civiltà che fu l'Accademia Pontaniana, una delle più antiche istituzioni culturali di dimensioni enciclopediche, nel senso etimologico di *enkýklios paidéia*, per quel tanto di allusivo alla circolazione di idee e valori che, come linfa vitale, nutrono ogni parte di un corpo. Questo corpo è l'Europa, una realtà, non un'utopia di pochi sognatori. Non è possibile oggi non sentirsi a casa visitando il Prado, il Louvre, la National Gallery, il Pergamonmuseum, gli Uffizi e chi più ne ha più ne metta in un elenco interminabile di luoghi comuni e comunitari atti ad accogliere il meglio della produzione artistica della nostra storia. E che dire dei teatri, delle sale da concerto, delle biblioteche, degli istituti di cultura e di ricerca? C'è bisogno di dimostrarlo che lavoriamo insieme quasi da sempre, uomini e donne, in ogni settore dello scibile, e che è impossibile disaggregare la koinè culturale che abbiamo creato tra mille vicissitudini e il lungo e tormentoso travaglio della storia? E chi doveva costruire tutto questo se non l'élite di uomini e donne pensanti che hanno dedicato le intere loro esistenze alla ricerca di un possibile bene comune. Ohé, dico, stiamo diventando matti quando attacchiamo e marginalizziamo l'intero ceto intellettuale dando sprezzantemente del «dottorone», del «professorone» a coloro che studiano e sudano per trovare risposte ai nostri comuni problemi? Ehi, dottoroni e professoroni, indignatevi, reagite, protestate, scioperate contro la feccia politica che urla dai balconi mediatici e lobotomizza i popoli europei col cieco cinismo dell'ingordigia fine a se stessa! Voi non siete cittadini dell'Egolandia mediatica, voi

siete cittadini europei, gli unici superstiti della barbarie dominante. Voi avete scritto, nella carta dei diritti

*È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali*⁵.

Contrastate il dissennato disegno di cancellarvi quale motore della storia, beninteso un motore che usa fonti energetiche pulite e rinnovabili quali le giovani generazioni che andate formando ed educando al bene comune.

Occorre ripartire da qui, dal concetto di «bene comune», ed esprimere un ceto politico capace di realizzarlo. Nostro compito precipuo è quello di edificare identità. Compito arduo, certo, in un momento storico in cui il senso di appartenenza ad un gruppo è labile, tenue, assente in qualche caso. Gli adolescenti, quelli coi quali noi adulti spesso lavoriamo, sono per definizione informi, sono per condizione psicologica e per necessità biologica «sfuggenti». Dietro le loro sgargianti divise c'è la maschera grottesca dell'indefinito che aspira alla finitezza, c'è la drammatica incompiutezza dei «prigioni» michelangioleschi. I legami tra gli esseri umani sono sempre più labili e sfuggenti. Mancano solidi centri di aggregazione. I nostri ragazzi non conducono più gioco di squadra perché non sanno quale sia la loro squadra: competono con tutti e non competono con nessuno. Non possono vincere perché non si può vincere contro tutti; non possono vincere perché non si può vincere contro nessuno. Non hanno più punti di riferimento.

Noi spesso lavoriamo con questi ragazzi e siamo professionisti. Utilizziamo gli strumenti del mestiere per aiutarli

⁵ Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, art. 21, comma 1.

a trovare la loro identità. Se non hanno una storia, gliela raccontiamo, nei risvolti belli e brutti, nei vergognosi e nobili, nei bizzarri e drammatici. Senza infingimenti. Occorre ricreare attorno a loro il gruppo, la dinamica dei conflitti, la logica degli edipi perduti. Bisogna allargare gli orizzonti. Devono sapere di essere europei ed essere orgogliosi di esserlo, orgogliosi dell'unicità della loro storia. Oh, è una storia in cui molte volte hanno vinto i cattivi; ma assai più spesso hanno vinto i buoni. Chi sono? Si legga la sfilza di nomi presenti nel discorso di Steiner o nel saggio di Chabod. Ecco chi sono i buoni! E noi siamo dalla loro parte, noi siamo i buoni di oggi, noi vinceremo la nuova battaglia, la nuova sfida, noi diventeremo

*...l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale*⁶.

Perché riusciremo a farlo? Perché noi siamo l'Europa, cioè la vincitrice di tutte le più grandi sfide affrontate dall'umanità. Vinceremo perché abbiamo già vinto innumerevoli volte, perché siamo allenati da tre millenni di storia ininterrotta, una storia di grandi battaglie e di straordinarie vittorie.

Mi piace qui ricordare un aneddoto riferito da Rob Rie-men⁷. Pare che Sammi Fischer, editore di Thomas Mann, un giorno, parlando di un conoscente, abbia affermato: «Non è europeo». «E perché?», gli chiede l'interlocutore. «Non capisce niente delle grandi idee umane».

Bellino, no? Ecco, io voglio dare alle nuove generazioni

⁶ Dal documento programmatico del Consiglio Europeo del 23 e 24 marzo 2000 noto come Strategia di Lisbona.

⁷ In G. STEINER, *op. cit.*, p. 18.

la precisa sensazione di appartenere ad un comunità che ha prodotto le «grandi idee umane».

Intanto i nostri concorrenti remano contro e cercano di distruggere sì il portentoso mercato che rappresentiamo, ma anche e soprattutto il retaggio di «grandi idee umane» prodotte in Europa e presto divenute patrimonio universale. Irrise, certamente irrise e osteggiate dal cartello delle mafie politiche oggi al potere, l'internazionale fascista apparentemente dominante. Lo scandalo di Cambridge Analytica è la forma contemporanea del metodo tradizionale di manipolazione delle coscienze attraverso i media. A condurre il gioco sporco sono i tanti astuti Joseph Goebbels che governano il web sommerso, mentre sul fronte del clamore mediatico il moderno banditismo sociale⁸ del preteso terrorismo di matrice islamica sposta sempre più a destra le scelte politiche degli elettori delle tradizionali democrazie. Il terrore ha una regia ed ha come unico scopo quello di spingere i governi a promuovere leggi liberticide e discriminazioni, di nuovo alimentando l'odio per il diverso.

Ancora un libro⁹. Ha qualche annetto, ma è premonitore. Ad una lettura di superficie sembrerebbe estraneo al discorso corrente. Eppure ha risvolti «politici» che investono direttamente l'Europa, la sua identità, le sue prospettive storiche. Chomsky parla di Stati Uniti, di politica estera americana e di ripercussioni di questa nella politica interna americana. Parla di guerra, di invasione dell'Iraq, di imperialismo e via discorrendo. Vaga in lungo e in largo, nel tempo e nello spazio, tempo e spazio storici evidentemente, e lo fa con la ricchezza delle informazioni e con la finezza

⁸ E.J. HOBBSAWM, *I banditi – Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971; dello stesso autore si veda anche *I ribelli – Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, 1966. È opinione dello scrivente che l'odierno terrorismo di supposta matrice islamica altro non sia che una versione aggiornata del tradizionale banditismo sociale.

⁹ N. CHOMSKY, *America: il nuovo tiranno*, Rizzoli, Milano 2006.

degli strumenti di analisi ai quali ci ha abituati da diversi decenni. È uno di quegli intellettuali americani che, pur amando molto il suo paese, ne riconosce la matrice europea, e all'Europa guarda, ha sempre guardato, come alla patria del diritto, del «diritto delle genti», dei «diritti della gente». Mi piace. Perché non parla agli intellettuali «organici», geneticamente funzionali ad un sistema percepito come immutabile, ma parla alla moltitudine e parla con la lingua del comune buon senso. Mi piace. Perché parla la lingua della pazienza, della certissima pazienza che occorre per realizzare ambiziosi progetti, attorno ai quali occorre pazientemente costruire il consenso. Non è forse questo il target di chi mira agli Stati Uniti d'Europa? Costruire consenso intorno ad un ambizioso progetto? Troppo ambizioso, continuano a dire i suoi detrattori. D'accordo. Ma a me non dispiacciono le ambizioni, soprattutto se mirano a dare speranza e prospettive ai nostri figli, ai nostri nipoti. Il che significa avere piena consapevolezza di vivere nel tempo e nella storia e che non c'è azione di oggi che non ricada sulle generazioni future. Il che significa percepirsi come indispensabile anello di congiunzione tra ciò che è stato e ciò che sarà. L'amore che spesso sbandieriamo per i nostri figli non si esaurisce nella necessaria assistenza di oggi, ma deve proiettarsi nell'indispensabile quadro di riferimento futuro. Non basta che mio figlio riceva in eredità la mia «impresa», occorre che egli riceva anche le condizioni favorevoli allo sviluppo dell'«impresa» o favorevoli a una valida alternativa. Mio figlio dovrà cavarsela da solo, ma io ho il dovere di fornirgli le condizioni e gli strumenti per farlo. Strumenti e condizioni che sono in prima istanza politici, nel senso più nobile del termine. «Politici» nel senso che riguardano la «Polis», cioè la comunità dei cittadini.

A noi ciò che manca è il senso di appartenenza alla «Polis». Nel nostro caso la «Polis» è l'Europa, vale a dire la vasta comunità di popoli accomunati dalla condivisione di va-

lori non trascendentali, non «rivelati», ma elaborati da un dibattito che dura da tremila anni, frutto del non facile cammino della nostra storia. Ebbene questi valori devono essere conosciuti e condivisi: uno, perché nascono in seno alla Polis-Europa; due, perché sono funzionali alla sicurezza e al benessere della comunità.

Chiunque si dedichi ai giovani membri della comunità, sta lavorando per l'intera comunità. Non ci sono dubbi. Per altro verso, siamo esseri umani, abbiamo bisogno dell'immediata gratificazione affettiva. Passare dei bei momenti di serenità coi propri cari non solo è una necessità, ma anche un dovere. Purché non dimentichiamo le responsabilità verso la più vasta comunità politica. Anche la comunità politica ha bisogno di noi. Nessuna banca eroga prestiti a fondo perduto. La passività politica è un controsenso. Non posso chiedere senza nulla dare in cambio. Ove non c'è cittadinanza attiva e consapevole si legittima l'autocrazia. Intanto è sulla disaffezione e sulla disattenzione che crescono le male erbe dei cattivi governi e della corruzione. Se sottraggo alla «Polis» la mia attenzione, essa perde coesione, alimenta la legge clanica, incita alla faida. Non sarà per questo che i nemici della democrazia ci vogliono selvaggi e incolti? Sospetto di sì! Non sento così forte il legame con la «Polis» quanto quello che sento col mio clan. Intanto il mio clan vive nella «Polis» e della «Polis». Come posso non rendermene conto? Dopo tutto, il tempo che dedico alla «Polis» è un valore aggiunto al tempo che dedico al mio clan. Fare qualcosa per la «Polis» è anche farla per il mio clan. È così difficile da capire? No, è difficile da sentire! Ecco perché chi ha il privilegio di sentire ha anche il dovere di comunicare il sentimento, perché aumenti tra la gente il senso di appartenenza alla «Polis», perché la gente sappia che ciò che fa per la «Polis», lo fa anche per sé e i propri rampolli. Amare i giovani, figli o nipoti che siano, non significa gratificare le proprie effimere

emozioni, ma costruire contesti possibili per le nuove generazioni.

Qualcuno potrà chiedermi cosa c'entri tutto questo con l'intervista di Chomsky. Legittimo. Si legga con attenzione il libro e si capirà che l'immagine che il linguista americano ci trasmette è quella di un «buon cittadino», capace di conciliare gli affetti domestici con i doveri di cittadinanza. In altri termini, il suo impegno nella «Polis» e per la «Polis» nulla toglie ai suoi affetti privati, anzi vi aggiunge valore. Il libro, al di là dei chiari intenti polemici, mi dà l'immagine di un uomo che ama molto il suo paese e per questo lo mette in guardia dai pericoli che corre. Ma Chomsky ama anche molto l'Europa, certo per lo straordinario contributo di pensiero e di civiltà che ha prodotto, ma soprattutto perché fonda una parte della sua identità sul principio della solidarietà (che non è altro che il senso di appartenenza alla «Polis»). Eccone dei passi, che forse dovrebbero farci riflettere:

Gli Stati Uniti hanno sempre mantenuto un atteggiamento ambivalente nei confronti del Vecchio Continente. Da un lato volevano che l'Europa fosse unita, in modo che potesse servire come mercato più efficiente per le imprese americane, offrendo grandi vantaggi di scala; dall'altro hanno sempre temuto che l'Europa potesse allontanarsi, prendendo un'altra direzione. Molte delle questioni riguardanti l'ingresso nell'Unione Europea dei Paesi dell'Est hanno a che fare con questo problema. Gli Stati Uniti sono decisamente favorevoli a questo processo di integrazione, poiché sperano che questi nuovi Stati membri saranno più sensibili all'influenza americana e riusciranno a minare il cuore dell'Europa – vale a dire l'asse costituito da Francia e Germania, grandi Paesi industriali che potrebbero altrimenti muoversi con maggiore indipendenza. Sullo sfondo, inoltre, c'è un odio di lunga data da parte degli Stati Uniti verso il sistema sociale europeo, che garantisce ai cittadini paghe, indennità e condizioni di lavoro decenti. Gli Usa non vogliono che questo modello esista, perché rappresenta qualcosa di pericoloso. Conoscendolo, le persone potrebbero iniziare a farsi venire strane idee in testa. Ed è chiaro che l'ingresso in Europa dei

Paesi dell'Est, le cui economie si basano su stipendi bassi e oppressione del lavoro, potrà aiutare a mettere in crisi gli standard sociali dell'Europa occidentale. Per gli Stati Uniti, ciò sarebbe un grande beneficio¹⁰.

... i nemici degli Stati Uniti sono l'Europa e l'Asia, ossia le regioni del mondo che potrebbero incamminarsi verso l'indipendenza¹¹.

La mia personale riflessione ha due facce: primo, gli Usa di Donald Trump o la Russia di Vladimir Putin hanno a che fare con una Polis e non con una colonia qualsiasi; secondo, Chomsky ci dà una patente d'identità di non indifferente valore: il principio di solidarietà diventa un nostro specifico marchio di fabbrica. Made in Europe! Le grandi idee europee non sono sventuratamente il presente, ma sono certamente il futuro: coniugano insieme libertà, giustizia e pietà. C'è di che essere fieri!

Antonio Piscitelli

¹⁰ *Ivi*, p. 21.

¹¹ *Ivi*, p. 106.